

La storia di una un'ebrea sopravvissuta all'Olocausto, fuggita in Italia dove è stata sempre aiutata e protetta della popolazione

Esther Bem: «Gli italiani mi hanno salvato la vita»

La salvezza è arrivata a San Zenone degli Ezzelini grazie all'aiuto di un prete, Monsignor Oddo Stocco

(segue dalla prima)

Avrebbe potuto morire come milioni di altri ebrei, ma è sopravvissuta grazie alla generosità di tante famiglie italiane, che hanno rischiato la vita pur di salvare la sua e quella dei suoi genitori, fuggiti dalla Croazia subito dopo l'invasione nazista.

«Sono legata all'Italia e agli italiani da un sentimento speciale», dice Esther in un italiano quasi perfetto, «ma non perfetto come quando ero ragazzina», ci tiene a precisare. «Se sono viva lo devo a un atto di generosità e di bontà, di altruismo e di eroismo di tanti italiani, che hanno salvato la mia vita e quella della mia famiglia». Esther non ha dimenticato niente degli anni passati in Italia, cercando di sfuggire a un destino di morte che ha decimato milioni di ebrei.

Quando le truppe tedesche hanno invaso la Croazia nell'aprile del 1941, Esther aveva 11 anni. Si ricorda perfettamente il giorno in cui i nazisti sono entrati, marciando, nella sua Zagabria. Era alla finestra con il padre, la madre e le due sorelle. Vera di 19 anni, e Jelka di 21. Li guardavano marciare con orrore da dietro le finestre del loro appartamento al quarto piano.

Esther ricorda ancora gli elmetti grigi e gli stivali neri che scintillavano nel sole primaverile. Non hanno avuto bisogno di aspettare che i negozi e le case degli ebrei venissero confiscati, che venisse imposto lo "stigma" della stella di David, che non risparmiavano nemmeno i bambini appena nati, per capire che nella migliore delle ipotesi li aspettava un destino da esuli. «Ci è apparso subito chiaro che saremmo morti». La scuola di Esther venne chiusa e per anni le è stato negato anche il diritto allo studio. «Eravamo considerati essenze senza valore solo perché eravamo ebrei. Durante la notte diventavamo vittime dell'odio e della discriminazione razziale. I giovani della stessa età delle mie sorelle venivano arrestati o messi su un treno nel mezzo della notte. All'inizio non sapevamo dov'erano diretti. Sparivano e basta. E non c'era niente che potessimo fare per garantirci la sopravvivenza. Era una specie di lotteria: c'era chi vinceva e chi perdeva, chi viveva e chi moriva. L'unica domanda che tornava ossessivamente nella nostra mente era: che succederà ora? Chi sarà il prossimo?». Poco dopo l'ingresso delle truppe naziste in città arrivò l'ultima violazione dei diritti umani: due uomini in uniforme, con baionette e pistole, bussarono alla porta della casa di Esther e intimarono alla sua famiglia di abbandonare immediatamente l'appartamento, senza prendere niente eccetto gli effetti personali. «Dopo qualche ora ci siamo trovati fuori casa e abbiamo capito subito che quella era la fine della nostra famiglia e l'inizio del nostro viaggio da esuli». Il padre di Esther convinse Vera e



A sinistra Monsignor Oddo Stocco, e alcuni nazisti in marcia; sopra la bandiera con la svastica e sotto la chiesa di San Zenone degli Ezzelini

Jelka a scappare il prima possibile, da sole. Esther no, era ancora troppo piccola. «Hanno preso due treni diversi, che andavano in direzioni opposte, con false carte d'identità. Non si sono mai più riviste». Jelka è entrata nelle brigate proletarie di Tito, è stata catturata dal nemico nel 1942 ed è stata uccisa. Aveva 22 anni. Vera si è unita ai partigiani, ha vissuto combattendo sulle montagne, è diventata un ufficiale e durante la guerra è stata decorata per il coraggio.

Prima di partire il padre di Esther, un ingegnere piuttosto benestante, è riuscito a corrompere un ufficiale tedesco, uno dei tanti che in cambio di contanti e gioielli vendevano una speranza di vita in più. Con il suo aiuto riuscirono a superare il confine e ad arrivare in Italia. «È stato un viaggio molto difficile e faticoso, iniziato in treno, proseguito un po' a cavallo, un po' a piedi e sulle barche di pescatori». Una volta superato il confine, pensavano di essersi lasciati l'incubo alle spalle. «Gli italiani hanno giocato un ruolo enorme e molto significativo nella salvezza degli ebrei europei - dice Esther - In un Paese fascista dove vigevano le leggi razziali, la popolazione ha avuto il coraggio, la compassione e l'audacia di opporsi al massacro di altri esseri umani. In Italia sono stati deportati e uccisi il 15% degli ebrei, mentre negli altri Paesi europei è stato ucciso l'80% o il 90% della popolazione ebraica. Non solo la gente comune o le persone di chiesa aiutavano gli ebrei, ma qualche volta anche gli ufficiali che lavoravano per il governo e perfino la polizia. In Italia c'era una rete clandestina, molto ben organizzata che offriva aiuto sia dal punto di vista finanziario che logistico, con la produzione di carte d'identità false e documenti per rifugiati. In questo capitolo buio della storia del secolo scorso ci sono state persone che hanno fatto davvero la differenza - ricorda Esther con la voce rota, a tratti, dalla commozione - Ma non sono state tante perché aiutare un ebreo allora era un peccato capitale, ed essere scoperti voleva dire solo due cose: essere uccisi o deportati in un campo di concentramento. Era



una scelta davvero difficile e la bontà era rara a quei tempi. Sinceramente non credo che molte persone avrebbero passato quel test. Ma gli italiani si, sono stati un'autentica testimonianza di umanità. E per me, allora come oggi, è stata la lezione di generosità umana più grande che abbia mai ricevuto».

Il primo anno Esther e la sua famiglia hanno vissuto a Poggiano, in provincia di Treviso, come prigionieri civili di guerra, protetti dalla Convenzione di Ginevra. In paese erano "gli ebrei": non potevano andare a scuola, non potevano allontanarsi, e tutti i giorni il capo famiglia doveva firmare il registro della polizia. I bambini ebrei non potevano neanche giocare con gli altri bambini, ma molte di queste restrizioni erano valide solo sulla carta perché la gente di Poggiano, racconta Esther, li ha sempre trattati con gentilezza. La parte più difficile, semmai, era vivere con pochi soldi, pochi vestiti e poche scarpe, soprattutto sapendo che una volta finiti non sarebbe stato facile trovarne altri. Le cose, però, sono cambiate dopo l'ammissione del settembre del 1943 quando la Germania inviò in Italia squadre addestrate di "cacciatori di ebrei". «Eravamo di nuovo in pericolo - ricorda Esther - Una notte all'inizio di settembre del '43 un uomo in uniforme fascista bussò alla nostra porta e ci disse di raccogliere le nostre cose e di scappare senza documenti. "Correte più veloci che potete. Sparpagliatevi. Ogni famiglia deve andare per la propria strada". Poi, bisbigliando,

ci disse che avevano ricevuto ordine dalla Gestapo di catturare tutti gli ebrei e di portarli, la mattina prestissimo del giorno dopo, alla stazione di polizia, dove sarebbero stati messi su un treno per Roma. Abbiamo scoperto molto dopo - dice Esther con la morte nel cuore - che la destinazione finale era Auschwitz. Era notte, ma la famiglia di Esther si dette subito alla fuga sulle montagne. Camminavano a un chilometro di distanza l'uno dall'altra in modo che se uno fosse stato catturato gli altri sarebbero potuti scappare e ogni tanto vedevano qualche candela accesa dietro una finestra. Dopo ore di cammino, disperati, esausti, affamati e con i piedi pieni di vesciche, hanno bussato alla porta di una casa. Ha aperto un uomo in pigiama, la testa della moglie sbucava dietro la sua. I genitori di Esther gli hanno detto la verità, che erano ebrei, che stavano scappando e che se non li avessero nascosti non avrebbero avuto scampo. «Non hanno avuto un attimo di esitazione - ricorda Esther - Hanno reagito con prontezza e benevolenza. Abbiamo distrutto la pace della loro esistenza. Non avevano niente da offrire, ma ci hanno accolto. Erano mezzadri, poveri, senza acqua potabile, senza corrente, ma col coraggio di controllare la paura. Gente come loro sono la parte migliore dell'umanità». Quella notte è cominciato un periodo di vagabondaggio durato otto mesi: senza un tetto fisso sulla testa, senza documenti e senza cibo finché un giorno «terribile» la Gestapo è andata a cercarli

proprio nella casa dove si erano nascosti. «Non stavamo mai più di qualche settimana nello stesso posto, ma quella volta c'è stata una soffiata. Ci siamo nascosti nella stalla, sotto la paglia. Respiravamo appena e non muovevamo un muscolo. Ricordo che uno della Gestapo, quando ha aperto la porta, ha detto: «Che puzzo», e l'ha richiusa. Non ci hanno trovato, ma era chiaro che dovevamo cambiare strategia». Li ha aiutati un partigiano che dopo averci fornito dei documenti falsi, li ha affidati a un prete di San Zenone degli Ezzelini, un altro paese in provincia di Treviso, Monsignor Oddo Stocco. Per tutti gli abitanti del posto Esther e i suoi genitori erano Elena, Arturo ed Elsa Tamino, parenti alla lontana di Monsignor Don Stocco, scampati a un bombardamento. Siccome Esther era l'unica che parlava bene italiano e senza accento, a 13 anni è diventata la voce della famiglia. Era l'unica autorizzata a parlare in pubblico e aveva raccontato a tutti che il padre aveva perso la facoltà di parlare e la madre l'udito per lo shock del bombardamento. Solo Monsignor Stocco sapeva la verità ed era il loro unico contatto con il mondo esterno. «Eravamo sempre in tensione, sempre in allerta. Cercavamo di vivere in disparte, come fossimo invisibili. Andavamo a messa la domenica mattina, ma gli abitanti del paese parlavano molto di noi e mi facevano tantissime domande: come mai non vai a scuola? Perché tuo padre non parla mai? Il parroco ci veniva a trovare regolarmente, ma avevamo paura che il proprietario di casa sospettasse qualcosa. Monsignor Oddo ci portava da mangiare e siccome era molto dispiaciuto che non potessi andare a scuola mi portava anche dei libri. Erano tutti sulla vita dei santi e sui miracoli, ma non m'importava: bastavano ad alimentare la mia fantasia di bambina. Però era una vita triste: non avevo amici, non potevo andare a scuola, uscivo di casa di rado e non potevo dare sfogo alla mia curiosità».

Dopo un po' il parroco cominciò a diventare sempre più nervoso e a preoccuparsi che qualcuno potesse scoprire la verità. «Un giorno ci venne a trova-

re, era molto nervoso e ci disse che bisognava che andassimo a registrarci in Comune per ottenere una carta russa e legalizzare la nostra permanenza in paese. Il giorno dopo io e mio padre ci preparammo a compiere la nostra missione, in pieno giorno». Esther ricorda alla perfezione ogni dettaglio. «Entrammo nell'ampio salone del Comune, pieno di foto del Furer e di svastiche. Era il 1944, l'Italia era sotto la dominazione nazista. Un uomo con l'uniforme fascista era seduto all'ingresso. Ci fermò e dopo che gli ebbi spiegato il motivo per cui eravamo lì scomparve per un po'. Mi girai a guardare mio padre: era bianco come un fantasma. Mi resi conto che non avrei più potuto riguardarlo negli occhi». Vennero fatti entrare in un ufficio dove dietro a una scrivania, con la foto di Hitler alle spalle, era seduto un uomo in uniforme nazista. «All'inizio pensai che la mia immaginazione avesse materializzato davanti ai miei occhi il mio peggior incubo». È stato in quel momento che si è deciso il destino di Esther e della sua famiglia. L'ufficiale nazista parlava solo tedesco e aveva bisogno di un traduttore. Ma Esther capiva tutto perché la nonna materna era austriaca e le aveva insegnato la lingua. «Nel momento in cui l'uomo in abiti civili cominciò a tradurre quello che la nazista aveva detto in tedesco, io avevo già preparato la mia risposta. Avevo solo 14 anni, ma avevo sviluppato la sottile arte della sopravvivenza. Sapevo che la salvezza era nelle mie mani, che non potevo sbagliare, che dovevo recitare la mia parte in modo impeccabile, per i miei genitori, per Monsignor Stocco. Il mio italiano era perfetto. Seguì le istruzioni che mi aveva dato il prete e la mia immaginazione. Nella mia mente ero una ragazza italiana, cattolica, che non parlava una parola di tedesco. Certo è stato un momento difficilissimo e una grande sfida, ma in qualche modo, istintivamente, ce l'ho fatta. Il nazista mi squadava. Sembravo un personaggio dei Miserabili di Victor Hugo. Dimostravo meno anni della mia età, ero demunita, avevo dei vestiti troppo stretti. Forse fu disgustato dalla mia presenza. In ogni modo, dopo poco lo spettacolo era finito. Uscimmo dal Comune con le nostre carte in tasca». Erano finalmente legali. Attraversando la piazza centrale di San Zenone degli Ezzelini, in quel giorno di sole, Esther ha sentito di essere diventata improvvisamente adulta senza aver mai vissuto la sua adolescenza. «Non è successo solo a me: a tutti i bambini ebrei della mia generazione è stata rubata l'infanzia. Ma non dimentico quel milione e mezzo che non ce l'ha fatta, che ha perso la vita senza avere l'opportunità che è stata offerta a me in quel giorno di sole primaverile a San Zenone degli Ezzelini, grazie all'aiuto di tanti italiani».

Letizia Tesi